

IV EDIZIONE DELLA RASSEGNA “UNO SGUARDO ALL’AFRICA”

SAVONA- NOVEMBRE 2008



Nuovo Filmstudio, Savona
6 novembre 2008

Giovedì 6 novembre si è inaugurata con il documentario “Come un uomo sulla terra”.la quarta edizione della rassegna “Uno sguardo all’Africa”, organizzata con l’assessorato alla cooperazione internazionale e alla pace della Provincia di Savona, in collaborazione con Nuovo Filmstudio, ANOLF – CISL, Progetto Sviluppo – CGIL, Centro di Documentazione Libromondo, Ce.Sa.Vo., Spes S.C.P.A., Associazione Melisandra.

Riportiamo alcuni brani, tratti dal dibattito col pubblico e dalle chiacchiere con **Dagmawi Yimer**, protagonista, co-autore e regista insieme ad Riccardo Biadene e Andrea Segre del documentario e con **Marco Carsetti**, che con l’associazione Asinitas e Zalab ha prodotto il film.

Un produttore atipico, come egli stesso si definisce:

“Sono un operatore sociale di un’associazione che lavora a Roma con rifugiati e richiedenti asilo, in questi ultimi anni di queste storie ne abbiamo ascoltate tantissime (dall’Etiopia, Eritrea, Darurf), fino a quando abbiamo ritenuto utile e urgente raccontare a più persone possibili queste esperienze di superstiti del deserto e del mare. E di ciò che sta succedendo in Libia anche a nostro nome, è qualcosa che riguarda anche noi, per il nostro passato coloniale e rispetto agli accordi firmati da governi di destra e di sinistra e sia perché molte di queste persone oggi sono in Italia qui con noi. Abbiamo sentito la necessità morale di non dimenticarci amici, famigliari, morti e così è nata l’idea di questo film. Il raccontare queste storie nasce da una scuola di italiano, da un contesto educativo, dove le persone vengono ad imparare l’italiano.

Allora è iniziato un lungo percorso, anche difficile, di autonarrazione da parte dei nostri ospiti etiopi. Le storie vengono raccolte da Dag (Dagmawi Yimer) in lingua amharica e questo aumenta la potenza del racconto, la telecamera scompare perché c'è l'amharico e non c'è l'italiano, non è facile raccontarsi, raccontare ad altri certe esperienze, ma è stato possibile proprio perché siamo in un contesto di condivisione, un contesto affettivo e non assistenziale. Si instaurano anche legami di amicizia e le vite cambiano, a partire da questi incontri.

Anche per questo è stato possibile raccogliere testimonianze tanto dolorose, e racconti di violenza subita dalle donne, perché c'è un contesto affettivo, perché a raccogliere i racconti era Dag, perché c'è una necessità di narrare, affinché si sappia cosa succede e altri esseri umani non debbano soffrire simili atrocità.

Esiste una collettività di giovanissimi che partono da Somalia, Eritrea, Etiopia che affrontano questi viaggi terribili e proviamo a condividere momenti importanti. L'altro giorno, ad esempio, eravamo a scuola con Dag e un ragazzo somalo ha ricevuto la telefonata della madre che lo avvertiva che il fratello minore era morto nel deserto, sono queste le loro storie.

La percezione che noi abbiamo è quella di un'invasione, in realtà i numeri dicono che sono poche migliaia di persone che arrivano, l'effetto televisivo e giornalistico dà l'immagine di una specie di invasione barbarica, ma non è di questo che si tratta.

E' presente in sala di Alex, che ha fatto lo stesso viaggio, di cui un pezzo proprio insieme a Dag; hanno condiviso i terribili giorni nel container.

Alex risponde a Dag:

“Come mi sento? Beh quello che si vede nel film è ancora poco rispetto alla sofferenza e al dolore legati all'esperienza tremenda del viaggio. Dopo aver vissuto tutto ciò mi piacerebbe che una volta arrivati in Italia ricevessimo una bella accoglienza!”

Tra le domande dal pubblico ricorre quella sui motivi che hanno spinto alla partenza.

Dagmawi Yimer: “all'inizio del film racconto la mia esperienza, la manifestazione degli studenti ad Addis Abeba nel 2005, dove sono stati uccisi 200 persone, io stavo studiando giurisprudenza, ma ho perso la speranza, sentito di non avere più un futuro davanti a me. Quella è la mia storia. Anche altri però hanno storie simili, per la maggior parte era la situazione del 2005 in Etiopia, massacro, arresti senza nessuna spiegazione; poi ci sono anche altri motivi che spingono a partire.

Io ho sentito l'urgenza di raccontare. Oltre a una denuncia è un lavoro morale, personalmente l'ho fatto perché mi sentivo in colpa per non aver aiutato delle persone e anche per raccontare per chi vuole partire dall'Etiopia, è una testimonianza è la mia storia è anche la storia contemporanea dell'Italia, della Libia, del mondo, l'ho voluto testimoniare.

Sono però solo le persone con un po' di soldi che riescono a partire, chi non ha niente non potrà mai farlo.

Da sinistra:

Alex, Dagmawi Yimer, Daniela Ricci,
Marco Carsetti



Marco: in questo contesto della scuola noi cerchiamo di realizzare quello lo scrittore Nurrudin Farah descrive come “Il paese alternativo”, cioè che chi vive in esilio può permettersi di essere se stesso solo se riesce a costruirsi un paese alternativo.

Le persone che avete visto nel film sono arrivate tutte da poco, quindici giorni, un mese, un anno, qualcuno li chiama gli “arrivandi”, coloro che stanno arrivando, che forse non arrivano mai, quando riescono a costruirsi un paese alternativo allora possono dire di essere arrivati.

Il perchè della partenza è un altro film, non era il nostro obiettivo, noi volevamo che lo spettatore rimanesse in Libia per i 60 minuti del film, perché è anche un racconto legato all'Italia, i motivi della partenza sono le questioni globali, ma sono anche le questioni personali, e soggettive e riguardano l'idea di futuro, il volersi costruire un futuro e noi non possiamo intervenire su tali ragioni, possiamo invece intervenire su ciò che succede in mezzo.

Le immagini del deserto sono state girate in Niger (dove sono state anche fatte le riprese di un altro film, sempre di Andrea Segre, “A sud di Lampedusa”), poi Dag ha scelto le immagini che lo riportavano di più al suo deserto. Abbiamo cercato di girare in Libia, per molti mesi abbiamo avuto un dialogo costante con le autorità libiche, ma alla fine non ce l'hanno permesso.

Nel canale Sicilia negli ultimi due anni morte più di 12000 persone che è stato possibile censire (quindi si immagina siano molte di più); nei libri si storia studieremo questo, e che ciò è successo nella nostra totale indifferenza. Il continente africano è per tradizione in movimento.

Il desiderio di futuro rimane uno dei grandi motivi alla partenza. Questi sono anche una sorta di viaggi iniziatici, ma i riti di passaggio, le iniziazioni si devono concludere, questi rimangono sospesi sono dei grossi traumi non conclusi; ad esempio quando arrivano qua in Italia inizia un altro trauma.

Molti gli interventi dal pubblico

Sergio Schintu si interroga sul fatto se il fenomeno migratorio non possa essere paradossalmente il business del futuro per qualcuno e ricorda un libro dove si raccontano storie analoghe riguardo alle migrazioni dal Senegal verso le Canarie.

“Noi pensiamo alla migrazione come i nostri nonni che con la nave arrivavano a New York o Buenos Aires, qui sembra un girone dantesco, dove sei sempre in mano di qualcuno. È questa le informazioni da trasmettere che c'è gente che da anni è nel deserto in preda agli intermediari, invece noi pensiamo sempre ai viaggi come se fosse facile che qualcuno abbia un traghetto che lo aspetta da qualche parte”.

Dag: Il mio desiderio è anche quello di raccontare l'Europa, bisogna anche cambiare l'immagine dell'Europa che chi vuole partire ha.

Per questo abbiamo realizzato un documentario che si intitola “Il deserto e il mare”. E' la storia di due sorelle che raccontano la loro esperienza e sottolineano il fatto che per i genitori veder partire i figli è come accompagnarli al loro funerale. Io stesso dicevo cose precise su ciò che significa il viaggio, sulla pericolosità del viaggio. Abbiamo mostrato il film ad Addis Abeba, poco tempo fa abbiamo saputo che altri due fratelli di queste due che erano arrivate un paio

d'anno fa sono arrivati, senza dire niente ai genitori (come avevo fatto anch'io). Questo mi fa pensare che non cambia niente, non serve dire di non affrontare il viaggio.

Anche se in Europa comincia un secondo viaggio di sofferenza. Spesso chi sta dall'altra parte non ci crede.

Non è quasi neanche una scelta volontaria il dover partire, è la voglia di futuro che ti spinge e questa non si può fermare. Si potrebbero scegliere altre rotte verso lo Yemen, il Sudafrica, il Kenya, ma sostanzialmente non cambia niente. Sappiamo tutti le atrocità che subiscono i Somali in Sudafrica.

Molti giovani si fermano anni in Sudan a lavorare, per guadagnare i soldi per poter continuare il viaggio. Io non pensavo i sarei imbarcato vedendo che i miei amici erano già morti, l'ho saputo, e poi ho visto la mia barca e qualcosa mi ha spinto.



Davide Delbono, assessorato alla Cooperazione Internazionale e alla pace della Provincia di Savona.



Marco Carsetti e Dagmawi Yimer

Legata al documentario è partita una petizione per la richiesta di una commissione di inchiesta internazionale e indipendente sulle modalità di controllo dei flussi migratori in Libia in seguito agli accordi bilaterali con il Governo Italiano ed altro. Vedi il blog “come un uomo sulla terra”.